Ritorna Cardarelli l'aspirante classico

La nuova e attesa edizione critica delle «Opere»

Vincenzo Cardarelli

Si è tenuto da poco (a fine settembre, per l'esattezza), per iniziativa dell'assessorato alla Cultura del Comune di Tarquinia, un triduo di studi su Cardarelli, nella sua città natale, e per l'occasione, da Clelia Martignoni, si ascoltarono, in sintesi, le risultanze emergenti da un riesame globale e accurato di tutte le stratificazioni, metamorfosi e varianti delle poesie e delle prose del letterato cornetano. Ed ecco ora nei «Meridiani» di Mondadori, a sostituire definitivamente l'edizione che Giuseppe Raimondi allestì, vent'anni orsono, per i «Classici contemporanei», la stessa Clelia Martignoni offrirci l'attesa edizione delle Opere, *con tutto l'apparato critico desiderabile. È come dire che adesso, veramente, Cardarelli può riaffacciarsi, a lettori e a studiosi, dopo una lunga e non del tutto irragionevole emarginazione, imperfettamente ricompensata dalla fedeltà e dallo zelo di devoti e di specialisti, con il volto classico, o almeno del classico contemporaneo, o almeno almeno aspirante tale, e in ogni caso con quella maschera di classicità che egli adottò orgogliosamente in vita, e che sudò non poco a comporre, giustificare, controllare e gestire.*

Mille pagine, un centinaio in versi, nove centinaia in prosa, non sono uno scherzo, tanto più se si considera che esse nascono da un lungo travaglio di autoselezione, automanipolazione e, finalmente, autorepressione. Attraversarlo, oggi, non è, francamente, un'operazione dilettosa. Ma chi vi rinuncia, rinuncia, ed è giusto che lo sappia, se non altro, a capire un bel po' di cose, nel decorso delle belle lettere, e della cultura italiana in generale, tra le due guerre (senza calcolare i residui e i postumi che giungono, coscienti o inconsci fino ai giorni nostri), quando il nostro Parnaso incominciò ad affollarsi di tanti «solitari in Arcadia», che si facevano «viaggiatori insocievoli» nello spazio e nella memoria, per le terze pagine dei quotidiani.

Qui, data la circostanza, voglio toccare due punti soli. Il primo è che con Cardarelli, e più largamente con il rondismo, si affaccia alla ribalta storica, in forma sublimamente letteraria, e parasublimamente rettorica, una generazione di parlanti, e non soltanto di scriventi, profondamente dedialettalizzati, per i quali, fatti italiani di necessità, sull'onda dell'Italia fatta, un «ritorno all'ordine», e alla «Tradizione» maiuscolata, è, prima ancora che un programma, una sorta di destino e di fatalità coraggiosamente e dolorosamente abbracciati.

In Parole all'orecchio, *p. 300, si legge: «La mia infelicità è di non avere un dialetto. Qualunque idea mi frulli per il capo sono costretto a metterla in lingua». Orfani culturali per parte materna, perchè deprivati appunto di una lingua materna, costoro vissero la lingua paterna come una fantasmatica lingua superegoica, da «romanzo familiare» nella più propria delle accezioni freudiane, coniugabile con un'ossessione di genitrice fallica schiacciante e inibente, suscettibile di una serie di proiezioni e di equivalenze ideologiche ermafrodite (patria-popolo, nazione-stato, latinità-impero, chiesa-cattolicesimo, ecc. ecc.), e risarcibile, per rimanere stretti al linguaggio, dal mito di un «linguaggio primordiale», naturalmente poetico. Basta girare un foglio, e si ritrova quel che ora si trascrive, p. 302: «Quelli del mio paese dicono* stare appo *vento per dire al riparo dal vento, cioè dietro il vento. Dicono* andare a meriggio. *Dicono* stagionare *per soggiornare. Dicono* estatare *come svernare. I chicci della melagrana, del riso, del caffè, gli acini dell'uva, li chiamano* vaghi. *Tutte queste e altre ancora infinite espressioni del genere, che non rammento, possono dare una idea del linguaggio primordiale remoto, pregno di sensi cosmici e del tempo, d'un paese etrusco di Maremma, direi della Toscana d'una volta. Rendono il colore della terra, delle stagioni, delle ore e del vento».*

È inutile ricordare, a chi abbia letto anche soltanto distrattamente un po' di Cardarelli, che quelli sono i colori tipici, esclusivi, della tavolozza sognata, se non di quella effettualmente maneggiata, dallo scrittore di Tarquinia. L'italiano vagheggiato da Cardarelli è, per così dire, una riduzione in deiezione di una lingua ertusca onìricamente intravveduta, paternamente nazionale, certo, ma gravida, per l'appunto «di sensi cosmici e del tempo», fatta aborigena e remota, aurea e innocente, magica e assoluta. Che poi, con un alibi garantito in anagrafe, il marchigiano Leopardi potesse fungere da paterno patrono, anzi da «Genio familiare» di una siffatta lingua, è cosa da intendersi con l'avvertenza esplicita che tutti i dannunziani afoni, per dirla adesso con Montale, discorrevano «d'un Leopardi quale se lo figuravano e quale avrebbe potuto essere, ma non fu» (p. 358).

Il secondo punto, per oggi, vuole essere un semplice rinvio al Gramsci dei Quaderni, *V, 154 dove si ricorda che Luigi Russo nel 1930, indicò in Cardarelli «il tipo (moderno-fossile) di ciò che fu l'abate Vito Fornari a Napoli in confronto del De Sanctis».*

E si vuole così semplicemente rammentare che ancora non è stata tracciata, non dico la storia, ma nemmeno un adeguato albero genealogico dei «nipotini di padre Bresciani», come precisamente da rubrica gramsciana. Il tipo di modernità fossile e di fossilità moderna, ad ogni modo che trovò incarnazione esemplare in Cardarelli, potrebbe rappresentare un eccellente punto di partenza, al riguardo. Il materiale essenziale, filologicamente documentato, con questa edizione delle Opere, *lo ripetiamo, è tutto ormai disponibile e, per poter decifrare il cardarellese, nel linguaggio e nell'ideologia, non occorre attendere più oltre.*

Edoardo Sanguineti

Un poeta alquanto improbabile

Come un autore può essere insieme inattuale ed importante - Un capitolo del Novecento

VINCENZO CARDARELLI, «Opere», Mondadori, pp. 1262, L. 25.000

Coi classici, attuali o inattuali, occorre prima e poi fare i conti. Escono, inevitabilmente, dal loro rifugio e anche le cronache letterarie, sempre più infiacchite e corrive, finiscono vinte dalla loro forza spontanea. Cardarelli non è certo un autore attuale; anzi, è potentemente inattuale. Eppure qualche settimana fa un convegno e ora una indispensabile raccolta delle sue *Opere* (curata con filologico amore da Clelia Martignoni) ci impongono (ed è una fortuna) un nuovo confronto coi suoi testi. Testi di poesia? Testi di prosa? Su di lui, infatti, la solita sciocca domanda si ripropone: fu più poeta o più prosatore? Tutto sommato la risposta è ovvia: fu poeta, e ciò basta. E riassume, anche, la sua indubbia eccezionalità di prosatore. Poiché, se egli disse «non sono vittorioso che in certe fulminee ricapitolazioni», come ha sottolineato Carlo Bo, per quanto la poesia, nel complesso della sua opera, sia quantitativamente esigua, è proprio in lei «la parte della ricapitolazione». Ed è quindi una sintesi e un culmine.

Approfittando del «Meridiano» della Martignoni (dalla quale, se devo essere sincero, avrei desiderato qualche aiuto in più alla penetrazione critica del senso, dell'opera di Cardarelli...) mi sono piacevolmente riletto tutte le poesie e una considerevole parte delle prose. L'inattualità di Cardarelli mi è parsa segno della sua importanza, conferma del suo carattere scontroso, prova della sua quasi-grandezza (sempre gli mancò, a mio avviso, un lieve quanto non indifferente naturale tocco di furore per decollare verso la grandezza piena).

Per prime sono state proprio le poesie a convincermi dell'importanza e dell'unicità del capitolo Cardarelli nella storia del nostro Novecento. I suoi versi rendono oggi ridicole certe riserve avanzate sulla sua poesia, a vantaggio della sua «prosa d'arte» di cui fu pure maestro. Impassibilità, immobilità, compostezza sdegnosa di modi sono voci autentiche, quanto già in fondo sprecate per la poesia di Cardarelli. Eppure continuano a esprimere con una certa efficacia quell'idea di equilibri di forze che si neutralizzano e che sanno esprimersi nella fissità di un orizzonte, di un tempo scandito al ritmo delle stagioni, in cui è facile riconoscere Cardarelli. Equilibrio di forze, dunque, superiore ai più modesti interessi umani: «La morale chiama buono ciò che è vitale, cattiva il suo opposto». Così ha scritto Cardarelli in «Solitario in Arcadia», dove pure possiamo trovare un'altra sentenza ineccepibile: «Non è la ricchezza dei mezzi verbali che fa lo scrittore. E' il modo, è l'accento, è il tono. Arrivare alla grammatica per forza d'ispirazione, questa mi sembra una maniera di scrivere».

Ma la classicità, la gestualità, la retorica della poesia di Cardarelli, comprendono anche, come ha osservato Raboni, elementi di «impurità» (o di «prosasticità», come è stato detto spesso) che «non appaiono mai "censurate" in nome di un'astratta e aprioristica dignità lirica, ma vengono, anzi, lasciate consciamente libere di sprigionare nel testo i loro effetti destabilizzanti e, nei casi di più felice riuscita, liberatori».

Di mio direi che, nell'insieme, la poesia di Cardarelli mi stupisce per quanto di positivo e non decadente possiede, per quella fermezza che la pone stilisticamente in posizione di equidistanza rispetto alle avanguardie storiche e all'ermetismo, di estraneità nei confronti degli stessi maestri del secolo: Montale, Ungaretti, Saba. La negatività certo non commuove Cardarelli e, quanto a noi, possiamo ben capire, leggendolo, la sua intolleranza nei confronti dei tremori del pur ben più grande Pascoli.

Comunque, sempre a proposito dell'essere poeta di Cardarelli (ma chi potrebbe ormai dubitarne?), ricordiamo che «il suo intento — sto citando Giuseppe Raimondi — era di far poesia: dire delle parole di verità, essendo costretto da un temperamento prettamente lirico». Già, ma la prosa? La sua prosa, che non è, in genere, né prosa lirica né prosa narrativa, è il magistrale esempio di una prosa che sembra avere come privilegiato (per non dire unico) oggetto se stessa e il proprio esercizio, il proprio rigore, la propria infallibile quadratura. E' un'ulteriore prova che nella parola di Cardarelli si compie, nella sua stessa «eloquanza», come ha scritto Bo, «il superamento delle condizioni, della legge quotidiana»: quella «parola che per altri poeti del tempo costituiva il punto di partenza, per Cardarelli era quello d'arrivo, era l'espressione della partecipazione alla vita finalmente risolta e riscattata».

Parola poetica, parola in prosa... Oziosa distinzione, in realtà...

Ma ancora, per tornare a noi e all'ipotesi sempre più interessante di una lettura onesta e a diretto contatto col testo (certo si dovrebbe dire dell'influenza sul nostro di Leopardi, Baudelaire, Nietzsche... dire della «Ronda», di cui fu maggiore anima...), il grande merito e la qualità sicura di queste centinaia di pagine (parlo della prosa) sono in un davvero classico equilibrio della lingua, in una perfetta parola singolare e solitaria che non si sciupa e non deperisce.

Maurizio Cucchi

Biblioteca del tascabile

HERMANN HESSE, «Leggende e fiabe» — Scritte tra il 1903 e il 1932, queste fiabe e leggende, tradotte per la prima volta in Italia da Francesco Saba Sardi, spaziano su un ricco arco tematico e geografico ben rappresentativo della fantasia e degli umori di Hermann Hesse (Mondadori, 2 voll., pp. 440, L. 8.000).

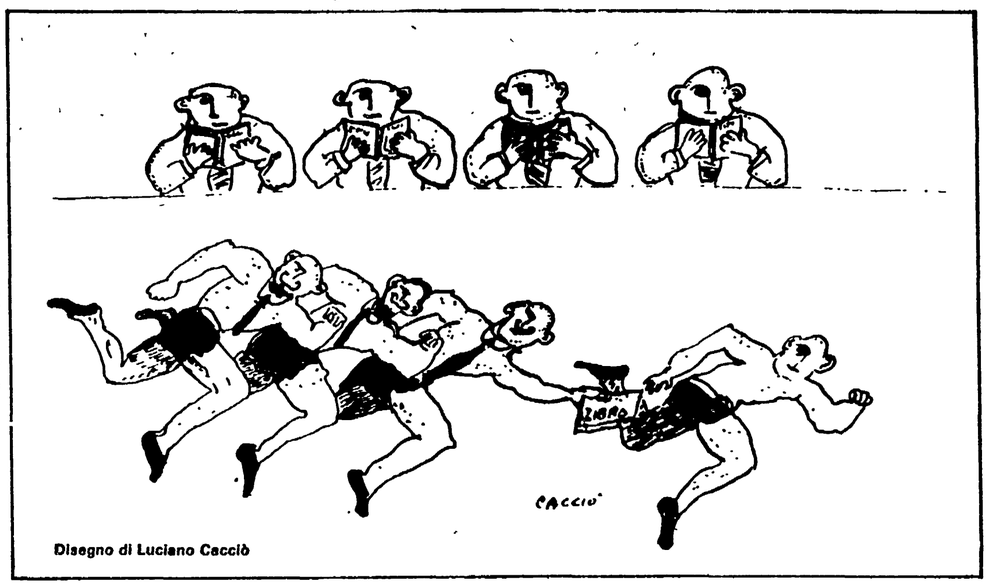
AAVV, «I romanzi della tavola rotonda» — Si tratta dei romanzi, ispirati al ciclo bretone del XII e XIII secolo e alla compilazione in prosa Lancelot-Graal, che ripropongono il mito del Graal e le mirabili avventure di re Artù e dei suoi cavalieri (Mondadori, 3 voll., pp. 504, L. 12.000).

JEAN BODIN, «Antologia di scritti politici» — A cura e con una introduzione di Vittor Ivo Comparato, il volume presenta, oltre ad una scelta dei testi politici fondamentali del primo formulatore tardorinascimentale del concetto di sovranità, anche altri scritti rappresentativi delle molteplici suggestioni che contribuirono a formare il pensiero politico dell'autore (Il Mulino, pp. 276, L. 6.000).

AAVV, «I controrivoluzionari» — A cura e con una introduzione di Carlo Galli, sono qui raccolti testi, in buona parte inediti in Italia, del pensiero controrivoluzionario europeo nei suoi più tipici rappresentanti (Maistre, Bonald, Lamennais, Haller, Donoso Cortés) (Il Mulino, pp. 282, L. 8.000).

CLEMENS MARIA BRENTANO, «Fiabe» — Una scelta delle fiabe di Brentano (1778-1842), liberamente rielaborate dal *Pentamerone* di Giambattista Basile (1575-1632) e affiancate, in appendice, da quelle corrispondenti di quest'ultimo autore, riportate nella versione di Benedetto Croce (Mondadori, pp. 242, L. 5 000).

UNA CITTÀ, UN EDITORE: gli eredi di Benedetto Croce



Disegno di Luciano Cacciò

Laterza ama la tradizione

L'impegno alla continuità in una visione sempre aggiornata della cultura - Il numero dei lettori è diminuito ma sono più esigenti rispetto al passato - Com'è possibile rispondere alla crisi; tener conto del mercato senza rinunciare a una linea di rigore

Laterza è sicuramente la Casa editrice più rappresentativa di tutto il Mezzogiorno...

«Guardi, l'editore a un buon livello, oggi non si può farlo a Bari. E forse nemmeno a Napoli. Bisogna stare in una grande città: a Milano o a Roma. Soprattutto per i servizi che vi si possono trovare: i contatti, le informazioni, gli istituti e i centri di ricerca, gli specialisti. Vede, la nostra redazione romana va considerata un po' l'equivalente di un ufficio studi».

Ma siete pur stati l'editore di Benedetto Croce e di Giustino Fortunato...

«È vero. Ma quando mio zio, Giovanni Laterza, dopo aver stampato una decina di volumetti si recò a Napoli agli inizi del '900, per incontrare Croce e Francesco Saverio Nitti, in realtà non si metteva in contatto con degli scrittori meridionalisti, bensì con due grandi intellettuali europei. E lo stesso può dirsi degli altri nostri massimi autori: Omodeo, De Ruggiero, Luigi Russo, erano anagraficamente nati nel Mezzogiorno, ma la loro attività culturale non può essere ristretta entro confini regionali. L'unico vero autore meridionalista fu Giustino Fortunato. Ma, guarda caso, il rapporto con lui risultò tutt'altro che felice».

Parliamo con Vito Laterza in un ampio studio, piuttosto spoglio e severo, nella bella sede romana della Casa editrice. Anche la sua conversazione è tranquilla, pacata quanto precisa nelle definizioni e sicura nei giudizi.

«Mi chiede della crisi. Certo, la crisi c'è, nessuno può negarla. Ha costituito l'argomento principale anche della recente Fiera di Francoforte. Se possiamo consolarci, ora sappiamo che per i libri le cose non vanno bene nemmeno in Francia, in Inghilterra, in Germania».

Pure, da noi assume caratteri di particolare acutezza.

«Perchè da noi abbiamo avuto editori avventurosi, capaci di tentare operazioni suggestive, persino entusiasmanti, senza però fare i conti con il mercato. Io ritengo di svolgere un'azione culturale. Se non fossi convinto di ciò cambierei mestiere. Ma nello stesso tempo faccio dell'ingegneria ragioneristica. Misuro i miei passi sul mercato. E mi consento perciò, malgrado le difficoltà, un fondamentale ottimismo. Del resto, la crisi non è scoppiata ieri. C'è una fase di passaggio, molto netta. E si può farla risalire al 1977. In quell'anno si verifica una svolta. Finisce la grande illusione di essere alla vigilia di una grande trasformazione sociale. E di poterla accelerare con un certo tipo di libri: testi filosofico-politici, saggistica di tipo rivoluzionario, da Marcuse al "Che" Guevara. Cade inoltre il fenomeno che aveva alimentato il boom dell'editoria italiana, vale a dire il libro economico».

L'economico

Ma l'economico non era stato inventato in Italia...

«Già. E proprio perchè arrivato tardi, era cresciuto tanto rapidamente. Fino al 1977, noi stampavamo in edizione economica fino all'80% della nostra produzione. Si stampava e si ristampava di tutto. Oggi, la quota dell'economico non supera il 10-15%. I librai non ne vogliono più sapere, preferiscono vendere qualche copia in meno, ma di volumi più costosi. Si pensava ad un fenomeno congiunturale, e invece il cambiamento è più profondo. Oggi i lettori sono diminuiti. Comprano di meno. Ma sono più attenti, più esigenti».

La vostra Casa, come ha reagito a questa situazione? Tagliando titoli, riducendo le collane?

«Ci sono voluti due-tre anni, anni molto difficili, davvero, per capire cosa stava accadendo e per trovare risposte adeguate. Noi continuiamo a pubblicare sui 200 titoli all'anno. Abbiamo invece ridotto piuttosto drasticamente le tirature: oggi stampiamo non più di 5-6 mila copie di un titolo che fino al 1977 poteva vendere dalle 20 alle 40 mila copie. E senza tradire la nostra linea editoriale, abbiamo aggiustato il tiro, per non perdere contatto con il mercato. Ridimensionata la saggistica, la storia, la politica, registriamo ora più attenzione per la sfera del "privato". Con dei connotati positivi, anche, perchè i lettori riscoprono la psicologia, l'antropologia, la psicoanalisi. Tutto ciò nel contesto di una nuova cultura visiva, indotta dalla televisione, che a lunga scadenza, a mio avviso, non potrà non suscitare un interesse nuovo per il libro come strumento di approfondimento culturale».

E Laterza come segue o anticipa questo tipo di processi?

Europei

Vito Laterza riflette un istante e abbassa ancora il tono della voce, quasi stesse per fare una confessione. «Io mi sono trovato fin da ragazzo in una Casa editrice che aveva avuto un peso molto grosso nella cultura italiana. Eppure era da rifondare. Ho sentito sempre, in modo spasmodico, il bisogno di ricercare la continuità. E come siamo stati europei pubblicando, agli inizi, le opere di Croce, così oggi la continuità consiste nel far conoscere in Italia le opere della scuola di Francoforte, curando i classici di filosofia, la storia, aprendo i nostri interessi alla storia delle città italiane, inaugurando la serie delle grandi opere con una importante Storia dell'Urbanistica e inventando una collana di guide archeologiche scritte non da divulgatori ma da studiosi di archeologia. Ecco, la continuità è probabilmente nel rigore culturale del nostro lavoro».

E le prospettive, le sue previsioni?

Un breve sorriso anticipa la risposta. «Se guardiamo alla situazione generale, possiamo dire sia caduta la speranza, o l'illusione, di avere a portata di mano una società rinnovata. Ma ora capiamo meglio come questa società vada perseguita nei tempi lunghi e con maggiore fatica. Noi, nel nostro specifico campo di editori, abbiamo l'ambizione di lavorare per questo».

Mario Passi

(3 - fine)

ALBERTO FILIPPI: «Teoria e storia del sottosviluppo latino-americano», voll. I e II, Jovene editore, pp. 275 e 409, L. 10.000 e L. 15.000.

Occidente tu non sei il mio modello

La formazione del sottosviluppo non si spiega senza quella del capitalismo Perché divergono le strade del progresso Le conseguenze del colonialismo

Che cos'è il sottosviluppo? La domanda può sembrare retorica in un momento come questo in cui il grande tema della divisione del mondo, della struttura squilibrata della società umana è giunto, apparentemente almeno, a imporsi nell'attualità politica. Governi e Parlamenti, partiti e giornali non c'è chi non ne parli e con consolanti accenti di partecipazione. Ma è un tema questo che coinvolge la storia degli uomini degli ultimi quattro o cinque secoli e, in particolare, la nostra storia di abitanti di quella sottile fascia di Paesi che invece sviluppati sono. Molto dovrebbe essere messo in discussione di questa nostra storia se veramente si vuole cambiare strada.

C'è una spiegazione diffusa, direi comune, del sottosviluppo contro cui, opportunamente, Alberto Filippi organizza i suoi strumenti critici nell'opera *«Teoria e storia del sottosviluppo latino-americano»*. Molte sono le descrizioni — egli dice — le quali «ci rendono edotti circa le diverse manifestazioni del sottosviluppo via via ridotto a "povertà", "miseria", "reddito medio pro-capite" ecc., o ad altri indici o fattori variabili che altro non servono se non a riempire il vuoto esistente a livello di analisi storico-economica. Questo tipo di definizioni, inoltre, conduce a quell'essenziale errore di ottica che consiste nell'assimilare i Paesi sottosviluppati a quelli sviluppati così come erano a uno stadio del loro sviluppo precedente all'attuale e, dall'altro, a ipotizzare come futuro per i Paesi sottosviluppati l'attuale (capitalistico) presente delle economie mature. In questo modo il presunto *circolo vizioso* del sottosviluppo sarebbe destinato a trasformarsi nel *circolo virtuoso* della crescita e della prospettiva capitalistica».

Sono descrizioni che non tengono conto del rapporto instaurato dai più potenti Paesi del capitalismo nei confronti delle restanti regioni del mondo a causa del quale sono state distrutte le strutture sociali preesistenti. Per esempio l'India, che venne «disindustrializzata», o gli effetti trasformatori dello schiavismo e poi del colonialismo in Africa; o le antiche civiltà degli Inca e Atzechi contemporaneamente spazzate via. Così che, se la formazione del sottosviluppo è inspiegabile senza quella del capitalismo, quest'ultimo «ha contribuito in modo determinante alla configurazione di molteplici, inedite e originali formazioni economico-sociali (tutt'altro che identiche a quelle ipotizzate nei modelli classici)».

Perciò le varie definizioni «convenzionali di sottosviluppo appaiono piuttosto l'espressione di una sorta di colossale eufemismo che denomina e rappresenta come semplice "povertà" o "miseria" quelli che sono i risultati quantitativi — potremmo dire i residui storici — delle politiche economiche coloniali e neocoloniali». Le quali politiche, in sostanza, consistettero precisamente nell'*impedire* che i Paesi oggi chiamati sottosviluppati potessero seguire il cammino dei Paesi sviluppati dominanti.

Nella grande maggioranza dei Paesi che furono coloniali si osserva così — secondo un concetto dell'economista brasiliano Celso Furtado — un tratto strutturale comune: si tratta di Paesi che hanno attraversato un processo di «modernizzazione delle forme di consumo di una parte della popolazione prima di impegnarsi decisamente nel processo di sviluppo delle forze produttive». Una differenza, con quanto avvenuto in Europa che è qualitativa e non di livelli di sviluppo e che comporta un'evidente e paralizzante contraddizione il cui superamento potrà avvenire se verrà seguita un'originale via di sviluppo corrispondente alla specifica qualità del punto di partenza.

Giustamente, quindi, l'ampia analisi e rassegna di studi compiuta da Filippi punta a colpire quella mentalità, quella cultura che misura secondo la propria appartenenza a un centro il giudizio sulle società umane. Un centro, è inutile dirlo, che si riassume nelle due parole «Occidente cristiano» (avendo consapevolezza, comunque — si vedano le pagine a ciò dedicate nel primo volume —, del fatto che anche gli scritti di Marx non sfuggono, in questo senso, alla necessità di una revisione critica).

Senza scivolare in un indeterminato relativismo delle culture, qui è il salto, la svolta da compiere nel lavoro intellettuale e nell'impegno politico sia nell'individuale partecipazione al dramma della fame nel mondo, sia di fronte alle scelte degli Stati.

Guido Vicario

NELLE FOTO: sopra e accanto al titolo due immagini della vita nelle favelas brasiliane.